

Capitolo primo

Me ne sto imbambolato davanti a ricordi sparsi, chiedendomi da dove iniziare a raccontare quel periodo. A simboleggiare quell'epoca si è usata, giusto per fare un esempio, la parola «bolla», ma vale solo se parlo degli altri: non è un termine che possa indicare un momento della vita in cui uno ha in tasca appena lo stretto necessario.

In effetti, però, immagino che la società nel suo complesso galleggiasse leggera, in quegli anni. Si diceva che i terreni fruttassero sempre di più a ogni passaggio di mano e un qualunque appartamento in centro città poteva arrivare a costare centinaia di milioni. Ovviamente anche a Shinjuku i procacciatori di affari immobiliari trafficavano nell'ombra. Camminando per le vie del divertimento, vedevi un sacco di bar chiusi. Sulle assi inchiodate alle porte si leggevano i nomi di imprese sospette, e sapevi che il destino di quell'area era di essere presto ricostruita. Dovevano essercene, di tipi arricchitisi con compravendite immobiliari e speculazioni ardite.

In contrasto con quest'andazzo generale, per me personalmente era una stagione fallimentare: mi pareva di andare a sbattere contro le pareti di un labirinto a ogni passo. E mi facevo ancora più pena, a essere il solo a dannarsi l'anima proprio quando tutti confidavano in un futuro migliore.

Tuttavia, in quei giorni oscuri e confusi si celavano i semi delle storie che avrebbero cambiato la mia vita. Un gioco notato per caso in un locale in cui ero entrato per caso: credo che proverò a iniziare da qui un racconto che si preannuncia piuttosto lungo.

Scommesse sui gatti.

Quando capii cosa stessero facendo i clienti seduti accanto a me al bancone, assaporai nuovamente una sensazione che non provavo da tempo: quella di quando resisti con tutte le tue forze per non scoppiare a ridere. E mi sorpresi ad avvertire dentro di me una specie di bolla di calore corporeo.

Era un locale malmesso, lungo e stretto al punto che non c'era lo spazio per posare una borsa. I posti erano solo quelli in fila davanti al bancone rettilineo, per cui i clienti sedevano l'uno accanto all'altro, come piselli nel baccello.

Alle spalle degli sgabelli c'era subito il muro. Il che era comodo per appoggiarti, ma se si sedeva un cliente un po' grosso spariva lo spazio per passare. Ogni volta che uno si alzava per andare in bagno, tutti si sentivano chiamati in causa e facevano partire una ginnastica di gruppo, sollevandosi un po' dalla seduta o contorcendosi.

Però, proprio perché era un posto assurdamente stretto, scambiavi qualche parola con la persona che ti sedeva accanto. Gli occhi dei gatti balenavano a due passi da te. Ti capitavano incontri importanti. Il risultato fu che mi trovai a confrontarmi su problemi esistenziali ineludibili.

Shinjuku lo frequentavo da quando ero studente, cercando libri e cd o gironzolando per curiosità nelle strade degli alberghi a ore. Ma, ovviamente, non conoscevo tutto del quartiere. A bere, per esempio, avevo deciso di andare sempre in una determinata zona, in ossequio alle indicazioni del professore di giapponese contemporaneo del liceo.

(Era un professore che aveva come intercalare: «Cos'è l'uomo?») Durante una lezione ci aveva detto: «Chi frequenterà un'università di Tōkyō, vada a bere qui», e poi aveva scritto col gesso bianco alla lavagna: «Shinjuku Goldengai»).

Girava voce che la zona non avrebbe resistito all'attacco dei procacciatori d'affari e che Goldengai sarebbe scom-

parso, ma intanto contava piú di duecento piccoli bar in fila l'uno accanto all'altro, e a quanto ne so era sempre abbastanza animato. Era un quartierino che risaliva ai tempi caotici del dopoguerra. Quando si stancavano di un locale, i clienti alticci potevano trasferirsi in quello accanto, e poi in quello successivo, danzando come zanzare in cerca della luce. Quella piccola area da sola bastava a soddisfare ogni esigenza di qualunque ubriacone.

Appena bevevo un po', pure io facevo la stessa cosa, anche se non avevo molti soldi. Ero ancora un ragazzino, eppure i *master* e le *mama* dei locali della zona mi prendevano sul serio e parlavano con me da pari a pari. Questo mi rendeva felice, e mi perdevo camminando tra le stelle rosse, blu e bianche di quella piccola galassia di cinquanta metri di raggio. Perciò non mi ero quasi mai spinto fino alle famose zone del divertimento, come Shinjuku nichōme, Shinjuku sanchōme o i dintorni del teatro Koma. E in quel locale lungo e stretto appena un po' fuori Goldengai, la prima volta entrai per un purissimo caso.

Quel giorno l'unica cosa che volevo era bere. Ero davvero a terra. L'ansia mi pervadeva dalla cima della testa alla punta dei piedi, e mi maledicevo. Un autore free lance che, per quanto ci provi, non centra mai il bersaglio è utile quanto un boccale di birra senza fondo.

All'origine di quel mio terribile abbattimento c'era una riunione di produzione alla Televisione Akasaka. Mi ero man mano rimpicciolito davanti al regista e al produttore, fino a sparire sulla sedia. Avevo fatto l'alba a inventarmi una bozza con ben cinquanta domande per un programma a quiz, ma l'unica approvata era stata: «*Hachiware*, tigrato sgombro e tigrato ala di fagiano sono tipi di...?» Le altre quarantanove domande erano state cassate dal regista, con una smorfia che pareva dire: «Non ci siamo proprio!» «Qual è la definizione adatta per indicare un periodo sfortunato della vita? 1) un momento in cui sei ignorato dal mondo e dagli dèi; 2) un momento in cui sei ignorato dal mondo

e amato dagli dèi; 3) un momento in cui sei ignorato dal mondo e non hai altro da fare che bere e dormire». – Che è 'sta roba? Ti pare una domanda da quiz? Mi sa che non hai proprio capito di cosa parliamo! – aveva commentato il regista, con una faccia che sembrava stesse leccando ruggine. – Mi dispiace, – avevo detto, distogliendo lo sguardo. Ero certo che avrebbero riferito al mio capo che c'era una sola domanda utilizzabile. Quel presentimento aveva incupito ancora di piú il mio umore.

Ridotto a un guscio vuoto, credo di aver camminato sotto il cielo velato d'aprile senza riuscire a trovare niente che mi tirasse su. Quando mi guardai nello specchio dei bagni pubblici della stazione di Akasaka Mitsuke, ci vidi una statua di cera di Madame Tussaud: nella stanza della riunione di produzione dovevo aver lasciato l'espressione facciale, oltre alle mie energie mentali. Non avevo neanche una ragazza per farmi consolare. Potevo fare affidamento solo sull'alcol. Avrei fatto meglio a tornare nel mio appartamento di Takadanobaba e mettermi a dormire, invece mi diressi verso Shinjuku, come se ne fossi risucchiato.

Sempre con quell'aspetto da statua di cera, presi la linea Marunouchi e scesi a Shinjuku sanchōme. Vomitato fuori dalla calca, continuavo a sembrare una statua di cera quando attraversai Yasukunidōri. Ma la notte era ancora piuttosto lontana. Il tramonto tingeva il cielo di Shinjuku di una sfumatura rosata tipo colorante alimentare diluito, e Goldengai non si era ancora svegliato dal riposino pomeridiano che si concedeva prima di imbellettarsi per la serata.

File di grigie insegne spente. Bar chiusi che spiccavano qui e là come buchi prodotti dai tarli. Vicoli lividi dove non passava un'anima viva. Ero perso. Forse, se mi misi a camminare verso la zona degli alberghi a ore di Kabukichō, fu perché mi venne voglia di girare le spalle a quel paesaggio, così sovrapponibile al mio stato d'animo.

Ed ecco lí un locale che esponeva la sua lanterna rossa proprio davanti a un albergo a ore abbandonato in se-

guito a qualche speculazione edilizia. La lanterna di carta bucherellata brillava come il faro di un mondo stregato. Sbirciando attraverso la porta a vetri, vidi alcuni clienti seduti al lungo bancone.

Sulla lanterna erano tracciati i caratteri «fiore pero fiore», in stile *yosemoji*. Non sapevo come si leggessero. Dapprima ipotizzai «Karinbana», ma tutto sommato mi suonava meglio «Kalinka»: c'è una canzone popolare russa che si intitola così. Perciò mi chiesi se il locale offrisse cibo russo. E se magari mettessero in sottofondo canzoni del coro dell'Armata Rossa.

Mentre ci riflettevo su, mi venne in mente che quel posto avrebbe potuto darmi spunti per un programma contenitore di cui mi stavo occupando e aprii la porta a vetri.

Fu così che incontrai chi mi cambiò il destino. Il motivo per cui parlo di destino lo racconterò un po' alla volta.

Al primo passo che mossi nel locale, non fu il coro sovietico dell'Armata Rossa ad arrivarci alle orecchie, bensì un blues cantato da una voce roca che faceva pensare a un capodoglio spiaggiato. Era *Downtown Train* di Tom Waits.

No, non era di questo che volevo parlare.

Giusto: erano le scommesse sui gatti!

Era la mia prima volta in quel locale e sentivo una lieve tensione nel varcarne la soglia.

– Prego! – La giovane donna ai fornelli mi indicò un posto in fondo e, con un certo imbarazzo, avanzai alle spalle degli sgabelli fino all'estremità del lungo bancone. I tre clienti fecero un po' di ginnastica per farmi passare. Ordinai un *chūhai* e iniziai a bere con lo sguardo rivolto davanti a me.

– Io Pupa.

– Allora io Presidente.